Una questione di politica scolastica e sanitaria

LA FORMAZIONE DEL MEDICO

Gli obiettivi di fondo in questo campo vanno considerati alla luce delle possibilità aperte dall'avvio della riforma regionale

Il 14 dicembre scorso abbiamo pubblicato un articolo di Giovanni Berlinguer su «I medici di domani». Su questo tema che abbraccia problemi rilevanti, tali da richiedere urgenti soluzioni, pubblichiamo ora un intervento di Gianni Barro, dirigente dei servizi sanitari della Regione Umbria.

Il compagno Giovanni Berlinguer ha sollevato in un suo recente scritto un problema quanto mai stimolante: dove situare la formazione del medico di domani? Per ricapitolare i termini della questione, Berlinguer parte dalla constatazione che tra un decennio avremo il doppio dei medici di oggi, ma che ciò non implicherà alcun miglioramento perchè mancheranno i paramedici e perchè gli stessi medici saranno, come oggi, professionalmente e culturalmente impreparati, socialmente selezionati (soprattutto ai vertici delle carriere professionali ed universitarie) e politicamente indisponibili ad obiettivi progressisti.

Muovendo da questa analisi, Berlinguer si chiede se siano ancora valide le ragioni che nel passato avevano indotto i comunisti a respingere l'ipotesi di trasformare le facoltà mediche in scuole di medicina, staccando quindi la formazione del medico dall'università e aggregandole alle strutture della sanità pubblica come avviene in alcune altre nazioni. La sua risposta è che oggi gli elementi a favore siano più numerosi di quelli contrari: in particolare, staccare la formazione del medico dalla università significherebbe eliminare un grosso ostacolo alla riforma universitaria, porre fine al distacco tra insegnamento medico e realtà sociale e sanitaria del Paese, e manovrare con maggiore efficacia la produzione e l'utilizzazione dei medici potendosi in tal modo aggiustare bene i rapporti tra *offerta* (scolastica) e *domanda* (sociale), e poi adoperare tutto il potenziale didattico esistente nelle strutture sanitarie (anche per la specializzazione) e ricomporre unitariamente la preparazione dei medici e quella dei paramedici in un quadro di formazione permanente.

Questa operazione, infine, consentirebbe un rapporto più favorevole con il movimento studentesco e con i settori progressisti dello schieramento professionale, nonchè con i livelli istituzionali democratici (Regioni ed enti locali): tutte queste componenti verrebbero infatti ad avere spazi nuovi per realizzare più compiutamente le loro politiche per il rinnovamento dei programmi, della gestione e degli obiettivi della formazione. Con ciò le strategie della lotta all'interno della struttura didattica si salderebbero intimamente con gli obiettivi globali di rinnovamento della società e quindi con gli interessi reali della popolazione.

Non ho certo la pretesa di aver riassunto fedelmente tutto il ragionamento di Berlinguer, che è quanto mai ricco di sfaccettature e di suggestioni estremamente stimolanti. Spero tuttavia di essere riuscito almeno a sottolineare i tratti salienti, o più modestamente ad indicare quelle parti del discorso che mi hanno offerto l'occasione per rimeditare su un problema al quale — come Berlinguer ricorda — è stata data finora una risposta diversa. Risposta che però, a parer mio, conserva tuttora la sua validità; o, per meglio dire, acquista oggi una nuova validità, tenuto conto di quello che vogliamo dare alle Regioni. Da questo punto di vista, pur rendendomi conto della forza delle argomentazioni di Berlinguer, non riesco a sottrarmi all'impressione che discutere se la formazione del medico debba essere collocata nelle strutture sanitarie o in quelle della pubblica istruzione significa confrontarsi intorno ad un falso problema e significa anche correre il rischio di fare delle fughe in avanti che ci rendono più deboli di fronte agli impegni di oggi: il tutto ovviamente, al di là delle nostre intenzioni. E mi spiego.

Perchè è un falso problema? Perchè dire che «la sanità pubblica deve avere le sue scuole» significa, per adesso, affidare la formazione dei medici al ministero della Sanità; il che, tutto sommato, è un grosso pericolo e non reca alcun miglioramento alla situazione, per cui non vale la pena di farci una battaglia. E per quanto riguarda il futuro, è difficile dire che cosa accadrà, e in particolare se ci sarà o no il servizio sanitario nazionale: ma siccome il PCI ha avanzato una proposta di riforma sanitaria, e ci battiamo per realizzarla, non è fuori luogo ricordare che il servizio sanitario nazionale che richiediamo oggi non è lo stesso che richiedevamo ieri. Ieri pensavamo al servizio sanitaro nazionale come ad una *struttura di sanità pubblica*, esprimentesi a tutti i livelli con organi propri, articolati tra loro in una serie di interconnessioni orizzontali e sopra tutto verticali che ne facevano un sistema sostanzialmente autarchico e staccato dal «sistema delle autonomie» di base; oggi (si veda la nostra proposta di legge alla Camera, che del resto reca anche la firma di Berlinguer; e si veda lo stesso progetto redatto unitariamente dalle Regioni) vogliamo che il servizio sanitario nazionale, non abbia strutture proprie, ma sia un *complesso di funzioni*, un certo *modo di comportarsi* da parte del potere pubblico a vari livelli istituzionali, attraverso la massima valorizzazione del sistema delle autonomie di base: Regioni ed enti locali (ai quali ultimi il servizio sanitario nazionale non deve togliere ma aggiungere funzioni; di questa evoluzione è esemplificativo il modo come l'unità sanitaria locale individuata ieri come un *organo del servizio sanitario nazionale* alla base, diventa nella proposta attuale uno *strumento dei Comuni* per realizzare gli obiettivi della riforma sanitaria).

Pertanto, affidare la formazione del medico alla sanità pubblica significherà affidarla anche in prospettiva al ministero della Sanità ed inoltre alle Regioni. Ed è qui che vedo la fuga in avanti, ed un indebolimento degli impegni per i nostri obiettivi di oggi; insomma temo che si vada a chiedere «per domani» una cosa che è molto di più ma anche molto di meno di quello che ci si aspetta «per l'oggi».

Noi non sappiamo se e quando avremo la riforma sanitaria, ma le Regioni ce le abbiamo già, e grazie ad esse possiamo porci fin da ora l'obiettivo di mettere in crisi la gestione della università non nel senso di affidarla alle Regioni (che è una grossa operazione politica, al di fuori, se non erro, dei nostri obiettivi attuali) ma nel senso di inserire Regioni ed enti locali (e con essi anche gli organismi della partecipazione e del decentramento democratico) nella gestione dell'università e di tutta la scuola come obiettivo qualificante della battaglia per la sua democratizzazione. Il che è cosa diversa dal chiedere un trasferimento di competenze da un ministero all'altro, o dal rivendicare la gestione diretta di un pezzo dell'istruzione universitaria.

Semmai, una rivendicazione va avanzata (e, anche qui, non per il domani ma per l'oggi) in un'altra direzione, sciogliendo un nodo che riguarda non solo la formazione del medico ma tutta la formazione di livello universitario. Mi riferisco ai limiti entro cui il governo ha confinato i poteri delle Regioni in materia di «istruzione professionale»; limiti che vanno contestati chiedendo subito l'estensione di tali poteri fino a ricomprendere anche quella parte dell'istruzione universitaria che, diramandosi dal troncone di una formazione «di base» presente a tutti i livelli della scuola (e quindi anche all'università), ha però una caratterizzazione più propriamente professionalizzante. Per quanto riguarda la facoltà di medicina, il discorso riguarda in prima battuta le specializzazioni ed i perfezionamenti, nonchè i tirocini; ma tutto l'ultimo biennio del corso di laurea ha questa caratterizzazione professionalizzante. E questa è una competenza delle Regioni già oggi (anzi, dal 1948).

Infine, un altro motivo di perplessità è che portando via dall'università la formazione del medico ed aggregandola a quella dei paramedici (cosa sacrosanta) si rischia di allontanare o rendere più difficile la conquista di un altro obiettivo che per i paramedici e per tutta l'assistenza sanitaria è essenziale: mi riferisco all'obiettivo di ricondurre la loro formazione nel filone dell'istruzione secondaria superiore, la qual cosa è importante ed urgente per tutto un complesso di ragioni che da sole richiederebbero un articolo a parte.

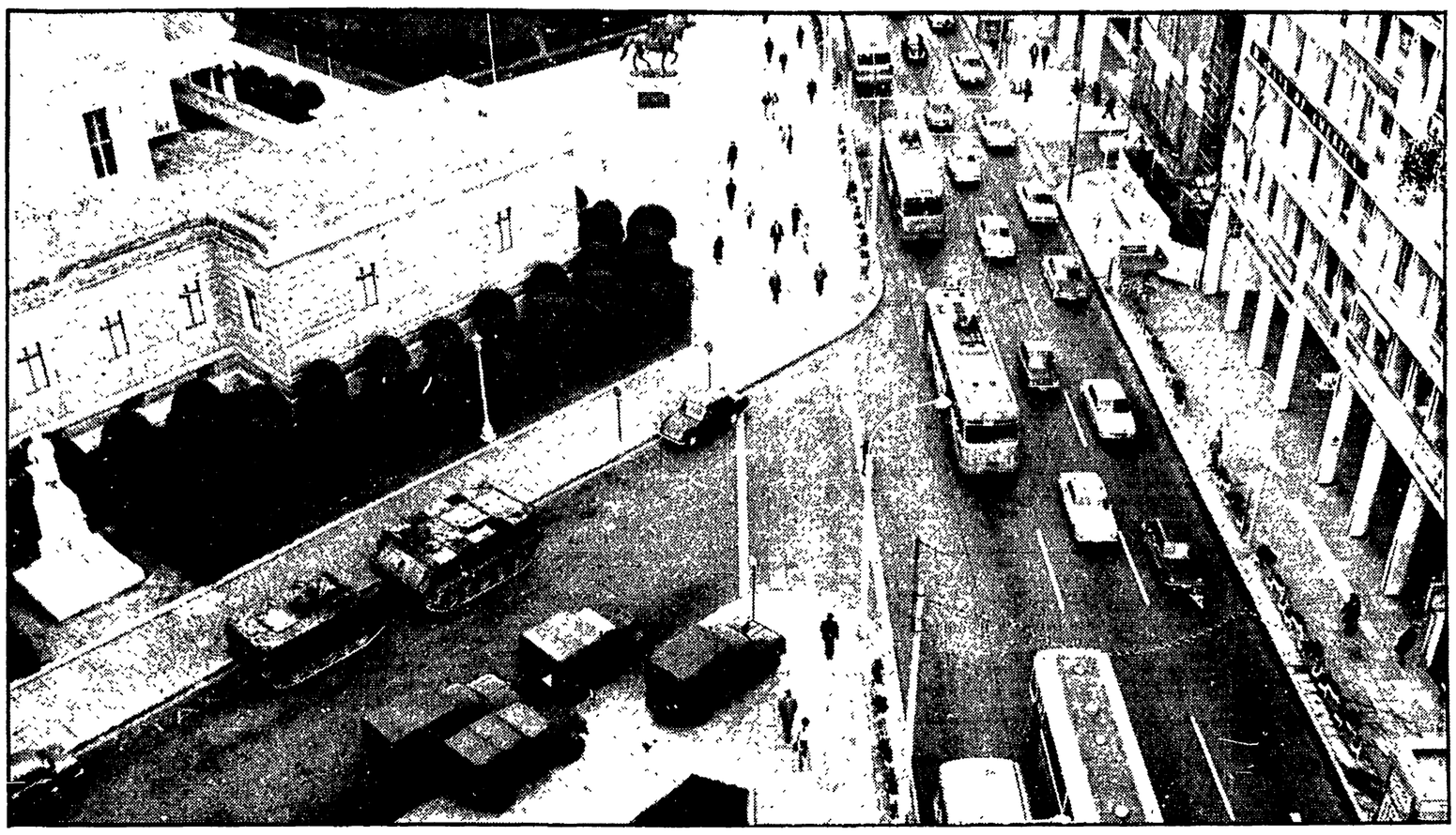
Per concludere, l'analisi fatta da Berlinguer in ordine allo «stampo» del medico di domani mi sembra estremamente pertinente; ma credo che i problemi che ne derivano debbano trovare una risposta nell'ambito dei nostri obiettivi attuali in materia di politica scolastica e di politica sanitaria, e cercando di sfruttare fino in fondo gli spazi o, meglio, i varchi aperti nell'ordinamento sociale italiano con l'avvio della riforma regionale.

Gianni Barro

LA CRISI DELL'ECONOMIA GRECA

Il crack dei militari

Generali e colonnelli che hanno assunto il controllo del paese con due colpi di stato avevano promesso una crescita rapida e armonica all'insegna dell'« ordine », ma in realtà non hanno fatto che accentuare le condizioni di dipendenza dal capitale straniero - Giunti al potere in veste di moralizzatori hanno elevato la corruzione a metodo di governo, provocando una serie di scandali che la stampa è costretta a tacere



Camion dell'esercito e mezzi cingolati in una via di Atene dopo il colpo di stato del 25 novembre 1973

DI RITORNO DALLA GRECIA, *gennaio*

Entrate in un bar del centro e pagate otto dracme (200 lire) per un caffè espresso, 20 dracme (500) per una birra di produzione greca. Un giornale quotidiano a 8 o 10 pagine costa 125 lire. Nelle poche librerie ateniesi (si fa fatica a trovarle e a notarle in un mare di negozi e vetrine di ogni genere) i prezzi dei libri fanno rizzare i capelli in testa anche all'acquirente frequentatore di librerie italiane. Un pranzo decente in un ristorante o in una taverna supera regolarmente le cinquemila lire e per mangiare con meno bisogna prendere il coraggio a due mani e infilarsi in una mensa popolare o in una tavola calda.

Nei negozi c'è ottima merce anche di produzione locale ma soprattutto europea ed americana: un paio di scarpe va dalle 10 alle 20 mila lire, un televisore dalle 200 alle 300 mila. Il costo della vita stando alle cifre ufficiali è aumentato in un anno del 40-45 per cento. Il governo ha deciso nei giorni scorsi un aumento dei salari del 20 per cento. Con tali aumenti il salario minimo per un operaio qualificato viene portato a 165 dracme giornaliere (poco più di quattromila lire) e per un operaio comune a 144 dracme (3600 lire).

Colpisce per le vie della capitale il grande numero di automobili di media e grande cilindrata. Pochissime le utilitarie. I greci spiegano che chi si può permettere una macchina (professionisti, grossi esercenti e commercianti, alti impiegati) se la può permettere grande, gli altri non possono averla nè grande nè piccola. In questo paese che vanta un reddito pro-capite di mille dollari l'anno vi è un salto netto tra chi sta bene e chi sta male.

Un altro grande salto di proporzioni insuperabili c'è poi tra la borghesia e il ristrettissimo olimpo dei ricchi internazionali: gli Onassis, i Niarchos, gli Andreadis. Da alcuni giorni si assiste a due fenomeni apparentemente contrastanti: da una parte una corsa all'accaparramento di alcuni generi di più largo consumo, soprattutto alimentari, per i quali si incominciano a risentire difficoltà di rifornimento; dall'altra una preoccupante caduta del volume generale delle vendite (20-30%).

Questo significa che per alcuni settori le vendite sono più che dimezzate e che è aumentato il senso di insicurezza. Anche i risparmi depositati presso le banche sono praticamente ridotti. Il debito dello stato è passato in due anni da 30 a 100 miliardi di dracme; il debito estero da uno a quattro miliardi di dollari. Le statistiche del regime negano che nel paese esista la disoccupazione. E' un falso palese. Secondo stime della opposizione i disoccupati sarebbero alcune centinaia di migliaia su nove milioni di abitanti. Ma bisogna aggiungere che la gran parte della popolazione femminile è tagliata fuori della produzione e che esiste sia nelle città che nelle campagne una vasta area di sottoccupazione.

Gli emigrati per lavoro sono quasi un milione, sparsi in tutte le parti del mondo con una colonia particolarmente numerosa nella Germania Federale ma il blocco dell'emigrazione, deciso recentemente, preannuncia nuove difficoltà per una economia che non riesce a creare nuove fonti di occupazione. L'80% delle attività industriali (compresa l'industria del turismo) è nelle mani del capitale straniero, di società statunitensi, tedesche, multinazionali.

Un'industria senza basi, senza caratterizzazione (se si esclude la vocazione turistica) senza precisi indirizzi di sviluppo che vive secondo gli interessi e le convenienze dei capitali stranieri. Quali potranno essere su questa economia le ripercussioni della crisi che ha investito l'Europa? Non è difficile immaginarlo: inflazione a ritmo ancora più accelerato, riduzione degli investimenti stranieri, aumento della disoccupazione, prospettiva di un ritorno forzato di parte degli emigrati con nessuna possibilità di assorbimento sul mercato interno del lavoro, riduzione delle rimesse dall'estero, stasi se non addirittura calo della industria turistica.

Il governo raffazzonato dai generali il giorno dell'ultimo colpo di stato non è stato capace fino ad ora di varare una sola misura che indicasse se non altro l'intenzione di affrontare in qualche modo la drammaticità della situazione. Ha solo affermato che il bilancio per il 1974 sarà improntato «a uno spirito di austerità per proteggere la economia dalla sovrabbondanza». La riduzione della spesa nel bilancio fa pensare che verrà ridotto l'impegno dello stato per le opere pubbliche e per quel programma di edilizia che aveva contribuito negli anni scorsi a dare l'impressione di un piccolo boom nella economia greca.

L'unica linea di intervento che si intravede è quella di una riduzione della occupazione. Il regime militare ha completamente fallito. Le forze armate che avrebbero dovuto garantire in questi anni una rapida ed armonica crescita del paese attraverso il mantenimento dell'ordine (leggi eccezionali, asservimento dei sindacati, liquidazione degli scioperi) e una grande efficacia decisionale hanno accentuato tutti i fenomeni negativi di una piccola e debole economia spingendola verso il collasso.

Lo spirito e la demagogia nazionalisti non solo non hanno impedito l'insediarsi di basi militari straniere sul suolo della Grecia ma hanno portato anche la dipendenza economica del paese a limiti coloniali. I militari hanno lungamente tuonato contro l'immoralità e la corruzione che caratterizzava «il marcio regime parlamentare». Poi si è scoperto che Papadopulos e i generali avevano fatto dell'immoralità, della corruzione, del nepotismo il loro metodo di governo. Ad Atene si raccontano storie a non finire sui generali arricchiti, sulle fortune ammassate da Papadopulos, dalla moglie, dal fratello, dai parenti del dittatore deposto.

Il colpo di stato del 25 novembre avrebbe dovuto riportare alla «purezza delle origini», far aprire indagini e procedimenti contro i corrotti. In realtà si è preferito mettere tutto sotto silenzio. Gli scandali sono tanti e tali che a parlarne ne uscirebbe squalificato non solo il regime di Papadopulos ma si getterebbe il discredito anche sulle forze armate.

Lo scandalo dei contadini di Megara espropriati delle terre per permettere al grande finanziere Andreadis le sue speculazioni industriali e edilizie è stato il solo venuto ufficialmente alla luce avendo il governo deciso la reintegrazione delle proprietà. Ma i contadini di Spata, di Elesis, di Menidi e di altre località, essi pure espropriati a favore dei vari Onassis, sono stati costretti a tacere.

La stampa ha avuto ordini tassativi da parte della polizia militare «di non denunciare scandali senza una ampia documentazione da parte della magistratura». La magistratura è stata invitata ad archiviare ogni caso riguardante ex ministri o ufficiali. Ma più si cerca di soffocare le più le voci corrono. Persino del comandante della polizia militare, del generale Ioannidis che si cerca di far apparire agli occhi dell'opinione pubblica greca ed internazionale come un «dio» che mai ha ceduto alle lusinghe degli onori e delle ricchezze, si raccontano gli scandalosi intrallazzi con una grande impresa edilizia ateniese.

Del governo si sa che è composto di uomini di paglia senza alcun potere, dei generali non si ha alcuna fiducia. Questo rende ancora più drammatica la crisi economica. Persino negli ambienti della borghesia più ben disposti verso il regime si afferma che bisognerà arrivare a breve scadenza ad un cambiamento del governo e delle sue prerogative.

E si aggiunge che la situazione è così grave che per avere qualche probabilità di superarla occorrerà un governo largamente rappresentativo, un governo di unità nazionale. Le proposte dell'opposizione coincidono con le esigenze e le speranze della grande maggioranza della popolazione. Fino a quando riuscirà a prevalere la polizia militare di Ioannidis?

Arturo Barioli

L'AVVENTURA DEL «VIDEO» IN ITALIA

LA TV COMPIE VENT'ANNI

Sul piano della programmazione e della direzione vi è stata una sostanziale continuità - Ma intanto quello che sembrava un giocattolo è oggi un potente strumento di comunicazione di massa e il suo pubblico si è fatto adulto, espressione di una società politicamente e culturalmente più matura

Ore 11 di domenica 3 gennaio 1954: nelle grandi città del centro-nord italiano si illuminano, per la prima volta, migliaia di teleschermi. La Rai — che soltanto da due anni si chiama Rai-Radiotelevisione italiana — inizia con un collegamento «in diretta» fra Roma e Milano l'avventura televisiva: viene trasmessa la cerimonia dell'inaugurazione degli stessi impianti, teletrasmittenti. Da quella data sono passati vent'anni e la TV italiana si avvia a raggiungere la maggiore età. Cosa è cambiato da allora ad oggi?

La risposta, ahinoi!, è quasi un niente. Iniziata, come vedremo, all'insegna del varietà, dello spettacolo, dello sport e con poca voglia di fare informazione, la televisione nazionale si ritrova due decenni più tardi al punto di partenza. Semmai con una sola variante: che, malgrado ogni sforzo di degenerazione, l'uso ripetuto e crescente dello strumento televisivo ha inevitabilmente contribuito al la formazione di un pubblico sempre più disincantato, espressione di una società politicamente e socialmente più matura, e dunque in grado — oggi — di non lasciarsi gabbare dal «miracolo tv» ma di pretendere un ragionevole e coerente sviluppo.

Vent'anni fa. Il programma domenicale offre nel primo pomeriggio un rubrichetta di attualità semi - mondana (*Arrivi e partenze*) seguita dalla prima trasmissione musicale (*Orchestra tipica*) Alle 15.30 c'è il primissimo pomeriggio sportivo, seguito da un film Il *Telegiornale*, brevissimo, arriva soltanto poco prima delle ore 21, seguito da una rapida commedia di Goldoni (con Isa Barzizza e Leonardo Cortese), due spettacolini di varietà e il numero uno della *Domenica sportiva*. C'è, come si vede, il concentrato di tutta la futura programmazione televisiva ad eccezione della pubblicità ancora inesistente.

A guardare quei programmi sono in pochi. Relativamente pochi. La Rai Tv, seguendo gli obblighi della convenzione illegalmente stipulata due anni prima con il governo (attraverso un decreto e senza consultazione parlamentare), ha in funzione soltanto sette impianti trasmittenti che possono servire appena il 25 per cento della popolazione nazionale. I televisori sono dunque qualche decina di migliaia e il nuovo strumento sembra destinato ad un ascolto di massa, anzichè individuale.

Gli apparecchi, infatti, sono mammuth ingombranti e costosi che proliferano soprattutto nei locali pubblici e occupano il posto d'onore in rari salotti privilegiati. Sembra in quei mesi, che la loro diffusione debba essere lenta e difficoltosa e che lo ascolto televisivo possa diventare occasione per incontri di gruppo e, dunque, di discussione Anche nelle Case del Popolo, nelle sezioni di partito, il televisore diventa strumento collettivo di inevitabile richiamo, talvolta perfino programmato. I primi teorici del nuovo mezzo di comunicazione si spingono fino a prevedere che l'Italia, per la sua particolare condizione socio-economica, conoscerà un uso collettivo e non individuale della tv, discostandosi dunque dal modello americano.

Ma il primo anno non fa testo. La Rai lavora ancora con metodo artigianale e i suoi impianti non prevedono nemmeno l'impiego delle registrazioni. Si procede «in diretta» e perfino la censura, già severissima, può essere colta talora in contropiede da qualche battuta improvvisata dinanzi alla telecamera o da uno schetch non perfettamente calibrato. I censori — tutti già perfettamente democristiani come l'intero gruppo dirigente dell'azienda — hanno ancora bisogno di fars: la mano.

Alla fine dell'anno, tuttavia, la televisione prende slancio. Con la costruzione di un nuovo impianto a Monte Verda raggiunge il 37 per cento della popolazione ed ha al suo attivo 1497 ore di trasmissione, 28 a settimana. Ne' 1955 comincia a scendere al sud, raggiungendo Napoli e passando a 35 ore settimana li: è diventata ormai un fenomeno di costume, anche se non sembra ancora un problema politico. Conosce il suo primo grande successo ed il suo primo infortunio: è la trasmissione di varietà *Un, due e tre* dove si impone il terzetto Corrado - Tognazzi - Vianello che tuttavia scivola sulla buccia di banana di uno schetch vagamente ironico su Gronchi, allora Presidente della Repubblica. La trasmissione viene soppressa.

Giunta appena al terzo anno di vita, la tv consolida il suo volto e comincia ad organizzarsi alla grande, sul piano industriale. L'operazione — che segue il suo sviluppo in tutto il paese — è preparata con cura. Il vecchio gruppo dirigente è integralmente rinnovato con uomini di più sicura fiducia: nel 1956 Rodolfo Arata lascia la direzione dell'organo ufficiale democristiano (*il Popolo*) e assume la carica di direttore generale, inaugurando la dinastia fanfaniana. Lo affianca Marcello Rodinò come amministratore delegato.

La Rai lancia *Lascia o raddoppia?*, quiz di pura imitazione statunitense, ed inizia la costruzione di importanti centri di produzione capaci di assicurare in prospettiva un continuo rifornimento di spettacoli ben confezionati, politicamente rassicuranti e in grado di tener lontana l'informazione e le rischiose «dirette». Già nel 1957 il programma è quasi a punto. A gennaio, infatti, la tv arriva per la prima volta in tutto il Mezzogiorno e nelle Isole; a febbraio risuonano le note del debutto di *Carosello* che resta per due anni l'unica rubrica pubblicitaria.

L'industria elettronica, dopo aver razziato nella fascia più ricca del mercato di consumo del centro nord, riduce fratanto i prezzi di vendita raggiungendo così strati sempre più larghi di potenziali acquirenti. Alla fine del 1958, dopo i primi cinque anni di vita ha venduto quasi settecentomila apparecchi: nei dieci anni successivi ne venderà sette milioni (e si arriva a dodici milioni con la fine del '73).

La Rai, a sua volta, produce un numero crescente di trasmissioni e nel 1961 compie l'ultimo e decisivo balzo: sul finire dell'anno inaugura il secondo canale, mentre il «nazionale» raggiunge ormai il 97 per cento della popolazione. Il giro di affari si fa colossale. La pubblicità supera le 120 ore annue (erano appena 50 nel 1957). Si aprono, nel 1963, i centri di produzione di Roma e Milano, si ultima quello di Napoli. Sotto la gestione Bernabei (un altro fanfaniano proveniente dalla direzione del *Popolo*, in sostituzione di Arata) la Rai diventa produttrice cinematografica, lancia la politica dei *colossal* di stile hollywoodiano, rende ricchissimi i suoi varietà e milionari i telequiz. Ma la sostanza non muta. Vent'anni fa, come oggi, il programma della giornata prevede dosi preminenti di varietà, giochi, film e telefilm con qualche briciola di cultura ed informazione.

E' cambiato semmai, qualcos'altro: fuori della tv, pur se — contraddittoriamente — anche grazie alla tv. Considerata vent'anni fa un curioso giocattolo, o tutt'al più «un elettrodomestico», la televisione significa ormai per milioni di persone un quotidiano strumento di possibile confronto con la realtà, in tutti i suoi aspetti. La cultura la riconosce come adeguato mezzo di espressione, le masse popolari non chiedono più soltanto di «stare a guardare» ma anche di «fare» televisione. Il cosiddetto fenomeno di costume è diventato, in definitiva, un preminente problema politico e culturale.

Non a caso, del resto, la tv nata con un illegale decreto governativo sopravvive oggi grazie ad un altro decreto governativo che ha prorogato la vecchia convenzione impedendo al Parlamento di prendere atto di quanto è cambiato in questi venti anni.

Dario Natoli

Da parte di «Amnesty International»

Nuove denunce contro la tortura

«Si hanno prove della crescente partecipazione di medici, psicologi, farmacologi, e tecnici di altre discipline grosso modo mediche, a prassi legate alla tortura». Questa la denuncia diffusa da *Amnesty International* — l'organismo che si adopera per la protezione dei prigionieri da qualunque titolo di abuso — e citata dalla rivista *Tempo medico*. *Amnesty International* elenca almeno quattro comportamenti medici, in rapporto all'impiego della tortura, gravemente lesivi dei diritti dell'uomo. A questa casistica appartengono: il medico che rinvia, il medico che mente, il medico che autorizza e il medico che «rianima».

Il medico che rinvia è colui che rinuncia alla diagnosi o procrastina la terapia, oppure prescrive un trattamento che sa di non poter applicare nelle circostanze. Molte denunce in tal senso sono pervenute all'ONU per il comportamento di medici bianchi sudafricani nei confronti di pazienti negri.

Il medico che mente è chi fornisce deliberatamente diagnosi o rapporti falsi. Una denuncia specifica è venuta di recente dal Vietnam del Sud, e riguarda sanitari di un'équipe della Croce Rossa internazionale autorizzati a visitare la prigione Chi Hoa di Saigon. L'équipe «esaminò prigionieri deformati dalle torture, ricevette testimonianze orali e scritte sul trattamento e sui mezzi impiegati per nascondere agli stessi medici in visita i locali di tortura e le conseguenze sui prigionieri», e tuttavia il rapporto ufficiale sottoscritto dai medici della Croce Rossa «non è risultato recare alcuna menzione di questi fatti».

I medici che autorizzano sono poi quelli che presenziano alle torture — molte denunce di questo tipo giungono dal Brasile e da altri paesi latino-americani — e, nella fase critica, visitano il prigioniero e avallano quindi la prosecuzione della tortura. I medici che «rianimano» sono infine quelli che non solo presenziano alle torture, ma «somministrano gli opportuni medicamenti per evitare la morte del condannato o per far sì che questi possa sottostare alla prosecuzione della tortura o per ottenere che gli effetti della tortura siano ancor più dolorosi».

Un caso tipico del genere si verifica nelle carceri brasiliane, dove è attuata la tortura che i prigionieri chiamano «del dentista pazzo». L'ha così descritta un esule brasiliano, Lucio Flavio Uchea Regueita: «Il prigioniero viene legato ad una specie di sedia da dentista, la bocca tenuta aperta con divaricatori; quindi, un torturatore gli estrae i denti a caso senza anestesia, o li lavora a lungo bucandoli con il trapano, o sommistra scosse elettriche nelle parti più sensibili della bocca. Un medico "vero" è spesso presente, per rianimare con iniezioni il prigioniero quando perde i sensi e per confermare ai poliziotti che la tortura può essere continuata».

Tra i «non meno di trenta paesi» in cui si pratica la tortura, *Amnesty International* fa esplicito riferimento anche all'Irlanda e alle torture inflitte dai soldati inglesi a militanti dell'IRA fatti prigionieri.